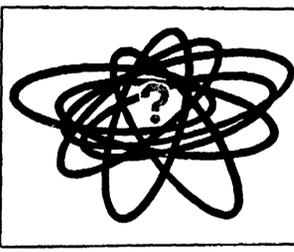
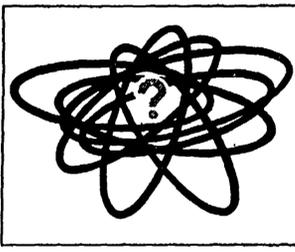


• VERSO LA CONFERENZA ENERGETICA •

C'è una politica che può ragionare in termini europei



CHE COSA vuol dire ragionare in termini europei anche per la politica energetica? La prima cosa, e solo in questa, è evidente che una politica per l'Europa, se vuole avere successo, deve anche essere una politica dell'Europa: verso paesi terzi e per il mondo. E la seconda, sempre a mio parere, è far comprendere che questo non vuol dire ripudiare l'identità originaria, smettere di essere europei con le caratteristiche, i limiti e le «chances» di ciascun paese, per convertirsi a una sorta di euronazionalismo senza basi: al contrario, proprio la pluralità di identità e situazioni nazionali offre all'Europa una irripetibile potenzialità nei passaggi di crisi.

to credo si debba nettamente rovesciare un argomento corrente, che vuol mettersi a disagio in Europa, parlando di una scelta furbesca e opportunistica all'italiana. Non credo di forzare se dico: è interesse dell'Europa dopo Chernobyl che l'Italia non costruisca centrali. Certo, per evitare che tutto si riduca alla manovra furbesca di classi dirigenti che non hanno nulla da chiedere in Europa, se non d'essere subalterne, il punto non è «sì/no» a due o tre centrali anche da noi. Il punto è come tradurre il nostro eventuale rifiuto di centrali in una possibilità di modificare la politica energetica europea e, tendenzialmente, mondiale?

Interesse a quelle tecnologie che oggi non sviluppiamo? Il ragionamento mostra che l'Europa economica, che sul latte, sul burro o sul vino è bloccata da contrasti di interessi regionali, nella politica energetica invece può trovare il primo vero terreno di cooperazione economica strategica: deve avere la forza di progettarsi sul lungo periodo e governare nell'accordo tutti i passaggi intermedi. Vi è poi un peculiare riflesso internazionale di questo indirizzo. I paesi europei meno nuclearizzati (e cioè quelli mediterranei) che da oggi potrebbero consociarsi per esplorare le vie d'una politica energetica alternativa, tanto più riuscirebbero in tale obiettivo, quanto più puntassero sulle risorse tipiche della loro area: il metano in misura crescente, e poi il sole, il vento, le maree i prodotti agricoli da riciclare ecc. Ecco come può diventare concreto il tema di una politica dell'Europa per paesi terzi, in questo caso quelli che si affacciano dall'altra parte del «mare nostrum» (e vorrei sottolineare che, per quest'aspetto, l'impostazione della SpA è ancora troppo chiusa. Lo abbiamo colto nel ragionamento di Klaus a recente seminario della Fondazione Ebert con i nostri Centri studio. Qui invece, credo, c'è il terreno per un contributo della sinistra italiana ad allargare e potenziare il programma fondamentale della «bozza di Irsee». Forse si può cominciare a delineare un «modello mediterraneo» di sviluppo, per la struttura comune delle fonti energetiche, per il relativo «soft-ware» che si scambia e per una cultura ambientalista che rimodelli i consumi, restituendo al mondo l'irripetibile tesoro di beni naturali e storico-culturali che in questa «culla della civiltà» si sono accumulati. Qualcosa del genere è già nella recente proposta della Lega Ambiente per la Conferenza energetica nazionale. Classi dirigenti europee credo debbano ragionare in questi termini e darsi l'orizzonte di un'onda lunga, sui ventitrent'anni. Chiedersi se l'Europa può trainare lo sviluppo dei paesi mediterranei. Ed eccoci al fattore soggettivo. E qui voglio usare grande franchezza. Sembrano pensare miopie e doppiezze. Miopia di alcuni,

che ancora parlano non d'Europa ma d'una Italia che avrebbe perso un treno. Ma è un locomotiva cui agganarsi questo nucleare? Altro si lavora alla generazione successiva di reattori: perché certi scienziati non ci parlano di questo? Perché certi dirigenti dell'Enel dicono che, quanto alla fusione, è bene lasciar fare a Urss e Usa? E qualche doppietta pure pesa. Il Congresso del Pci approvò infatti la formula «nucleare limitato e controllato». Limitato anche nel tempo: si parlò proprio di transizione. C'era l'entrata, ma c'era anche e fin da allora la «fuoriuscita». E invece ora ci sentiamo dire nei nostri seminari, e anche su questo giornale (da Ippolito), che la questione vera non sono le due o tre centrali per un 2 per cento del fabbisogno nazionale, bisogna tendere a portare questo apporto al 20 per cento. Allora c'è qualcuno che ha forse puntato sulla forza trasnante dei fatti compiuti, una volta entrati nel nucleare, per sospingere ad altri esiti la volontà comunista. Ma Chernobyl ha posto una priorità: la sicurezza. Nel seminario di Fratocchie, in proposito, sono state dette (dai) cose chiarissime: gli attuali sistemi complessi non sono progettati e non sono controllabili secondo questa priorità. Questo basta a confermare una decisione, che dopo Chernobyl è stata presa. Ma allora perché non riunire subito il Cc per l'attivazione politica di tutto il partito, per dare forza al movimento nel paese mentre tante manovre, tante scorse, si fanno? Perché non manipolare la decisione, impedire il referendum? La Conferenza energetica peraltro s'è svolta. Temo che il Cc non possa restare così a lungo inattivo. La presa di decisione sulla maturazione italiana su tempi diversi dal movimento in atto in Europa è assurda, oscura proprio l'orizzonte decisivo. Il fatto è che, se un programma fondamentale deve guardare almeno ai prossimi vent'anni, la questione di comprovare l'esistenza di sinistre capaci di tanto è di questi mesi, di questi giorni perfino. A gennaio si vota in Germania: non è forse in parte quella che succede in ogni paese d'Europa già in questi mesi?

Giuseppe Cotturri

LETTERE ALL'UNITÀ

Ventata d'aria fresca che ha ridestato un entusiasmo dimenticato

Egregio direttore, nel leggere la «Carta delle donne» sull'Unità di domenica 9/11 ho provato una sensazione che da un po' di tempo avevo dimenticato: quella di respirare una ventata impetuosa d'aria fresca e di farmi trascinare dall'entusiasmo del convincimento che ci voleva. Avevo bisogno di sentirmi parlare in quei termini delle «cose del mondo», forse un po' ingenui rispetto alle costruzioni mentali che sono abituate a sentire: costruzioni che però mi hanno sempre costretto fondamentalmente a stare fuori dal «giro» politico perché le sentivo estranee al mio modo semplice ed essenziale di concepire l'esistenza e le sue implicazioni. E per questo tendeva a prevalere in me un profondo senso di impotenza. Quello della «Carta» è un approccio alle «grandi questioni» che parte da una scelta che io ritengo dobbiamo tutti ricominciare a fare: ricordarsi sempre che in primo luogo esiste l'essere umano (maschio o femmina che sia) ed è doveroso - per le persone di coscienza - lavorare per la sua piena emancipazione. Esistono le sue esigenze a cui un sistema politico deve rispondere e poi esistono gli interessi economici e i loro vari meccanismi. In troppi a questo mondo abbiamo perso di vista la ragione stessa per cui ha motivo d'essere la Politica. Saranno le donne a rinfrescarci la memoria? Auguri compagne, avete coraggio! MARGHERITA BORRI (Torino)

Quel male non si trasmette mangiando le carni (ma è una «vergogna sociale»)

Egregio direttore, le scrivo in relazione all'articolo «Sardagna, attentati al cane», apparso sull'Unità lunedì 3 c.m. riguardante l'echinococciosi/idatidiosi. L'articolo, soprattutto in una frase che descrive il ciclo biologico del parassita, non mi è parso molto chiaro. Ho avuto modo di constatare, ad esempio, che alcune persone, letto l'articolo, erano convinte che la malattia si trasmettesse all'uomo anche attraverso il consumo di carne! Poiché ritengo che non fosse intenzione dell'autrice ingenerare questi equivoci («pericolosi» a livello di informazione sanitaria del pubblico), mi permetta alcune precisazioni. L'uomo, al pari di altri animali (soprattutto ovini, caprini, bovini, suini) può infettarsi soltanto ingerendo le uova del parassita (si tratta di una tenia di piccole dimensioni che vive da adulto nell'intestino del cane) emesse con le feci dal cane. Nell'uomo e negli animali indicati il parassita dà origine a cisti (cisti idatidiche), anche di notevoli dimensioni, localizzate soprattutto al fegato ed ai polmoni. Il cane, a sua volta, può infettarsi soltanto mangiando i visceri di ovini, caprini, bovini ecc. contenenti le cisti o parti di esse. Nell'intestino del cane, a completamento del ciclo biologico, si formeranno le tenie adulte, capaci di produrre uova. I consumatori quindi possono stare tranquilli quando mangiano carne o visceri animali, perché la malattia in questo modo non può trasmettersi all'uomo. Vorrei terminare sottolineando che l'echinococciosi/idatidiosi ha una diffusione preoccupante nel nostro Paese (soprattutto in Sardegna ed in alcune regioni meridionali). Questa malattia viene definita una «vergogna sociale» in quanto la sua presenza denuncia l'assenza di strutture, quali macelli attrezzati per la distruzione dei visceri infetti, di piani di profilassi atti a debellare la parassitosi nei cani, ma soprattutto la mancanza di educazione sanitaria. prof. GIORGIO BATELLI (Bologna)

«Tutto il possibile perché i diritti della clientela siano rispettati» Egregio direttore, l'Unità del 22 agosto ha pubblicato una lettera di Suor Mariarosa (ma con la sua denuncia una serie di inconvenienti avvenuti il 30 luglio sul treno 653 Roma-Lecce. Purtroppo i disservizi sono realmente avvenuti per un insieme di trascuratezze, disattenzioni e scorrettezze di più addetti. Questa Direzione Generale ha svolto una severa inchiesta al termine della quale sono stati individuati 15 responsabili, puniti con sospensioni dal servizio e dello stipendio di 195 giornate. Infatti l'Ente F.s. ritiene che la clientela abbia diritto a servizi confortevoli ed alla cortesia del personale e che, a loro volta, i dipendenti dell'Ente abbiano il dovere di fare tutto il possibile perché tali diritti siano rispettati ed assicurati, come avviene in ogni impresa che voglia vivere e prosperare nella competizione del mercato. Concludo ringraziando il suo giornale per aver pubblicato la lettera di Suor Mariarosa. Amato alla quale inviamo le nostre scuse. GIANNI COLETTI Direttore Generale dell'Ente Ferrovie dello Stato

«Non tassazione, bensì sostanziale esenzione di fatto e di diritto» Caro Chiaromonte, sono rimasto di sasso nel verificare che l'Unità del 2 novembre, a pagina 2, contiene un articolo sul cosiddetto parere della «Commissione dei 30» che, oltre a rappresentare sul piano politico un contributo alla propaganda (e socialista), è anche sintomo di mancanza di conoscenza da parte dell'estensore. La nostra uscita dalla Commissione dei 30 non è stata una «protesta», ma una mossa politica a lungo studiata e decisa a freddo per provocare alcune conseguenze: a) affrettare i lavori della Commissione, o meglio delle diverse sue componenti; b) costringere la Dc a uscire allo scoperto con le sue posizioni che non sono neppure reazionarie, ma addirittura allucinanti e che esprimono una sub-cultura estremamente illuminante; c) spaccare la maggioranza; d) dare la possibilità a Visentini, prima della sua uscita di scena, di emanare comunque il più importante testo unico che condiziona tutti gli altri. Le soluzioni proposte da Visentini, infatti, sono per lo più molto rigorose. Quasi tutti gli obiettivi sono stati raggiunti.

IN PRIMO PIANO / Un incontro a Modena su adesione e militanza nel Pci

Ma perché diventi comunista?

Un collegamento in diretta tv durante il quale Massimo D'Alema, Luciana Castellina, una giovane della Fgci e il segretario della Federazione hanno confrontato le ragioni della loro scelta «Bisogna portare molto affetto al partito per iscriversi due volte» - Cinquemila con la tessera '87



Giovani comunisti nella sezione del quartiere Nazario di Roma

Dalla nostra redazione MODENA - Luciana Castellina, per esempio, i comunisti li incontrò in piazza, ma non fu precisamente un abbraccio gioioso. «Maggio '46, di politica capivo poco, ma lo slogan «Dietro all'Italia» mi aveva colpito e seguì quel corteo di destra. Trovammo piazza Esedra piena, ma di comunisti. Ce le diedero di santa ragione, e non avevano tutti i torti, perché era una manifestazione fascista e pericolosa. Poi ci fu un comizio del Pci, e allora cominciai a capire chi aveva ragione. Molto più indolore il gran passo per Massimo D'Alema. Anzi, quasi scontato: «Era il '68, feci la tessera perché finalmente avevo raggiunto l'età. Prima ero nella Fgci e prima ancora coi Pionieri. Potrei scavare all'indietro, ma che bisogno c'è? Al Pci si iscrive ogni anno e tutte le volte sono domande e conferme». Si comincia sul personale, sul vissuto; non potrebbe essere altrimenti. «Comunista perché?» non è una domanda a cui si risponde a cuor leggero, nemmeno stando comodi in poltrona come l'altra sera a Modena stavano Luciana Castellina, Massimo D'Alema, il segretario provinciale del Pci Werther Cigarini, Daniela Lanzotti della Fgci. Iniziativa per la «campagna di adesione al Pci» (cioè «lancio del tessera-

mento», secondo la dizione più tradizionale), in una grande aula magna dalle pareti allargate a tutta la città grazie al collegamento in diretta con una Tv locale. Ad un benemerito «avolo della presidenza», c'è invece un salotto dai colori telegenici, che da queste parti ha rimpiantato un po' ovunque il podio degli oratori. Comunista perché? Cosciente del vantaggio di tenere il microfono dalla parte del manico, Michele Serra conduce l'indagine. Cigarini ricorda i classici «due libri che mi convinsero: Per chi suona la campana e Furore. La pimpante Daniela Serra uscitò da un vecchio film di Gianni Moroni: «Vedevate gente, faceva cosa, mi dava da fare... mi sono iscritta quando ho sentito non solo la voglia ma anche la necessità di cambiare». Castellina si considera recidiva: «Ci vuole un bell'affetto per il Pci per iscriversi due volte». E quale è stata la più importante emotivamente? chiede l'incanto Serra. «La radiazione dal Pci, lo freddò lei. Letà media in sala è discretamente elevata, ma però come quella dei comunisti modenesi, giunta pericolosamente a quota 53 anni. Un campanello d'allarme: anche per questo, da un anno a questa parte, ogni sforzo è per svecciare le forme della comunicazione politica. L'anno scorso, invece del vo-

lantino scritto, hanno spedito a trentamila ragazzi una cassetta registrata. Questi anni partono le «sezioni tematiche», i «centri d'iniziativa». Poi manifesti, questionari, concerti. Un'offensiva all'insegna del nuovo che registra qualche prima risposta incoraggiante: a due settimane dall'inizio della campagna sono già 5000 le tessere '87. Lo sforzo di cambiare linguaggio scende nel minu-

to: basta con «iscrizioni» che sa di anagrafe, e con «militanza», invece. «Ma a me non piace - obietta Castellina - preferisco militanza, perché dà il senso di «fare», non solo di essere d'accordo. Meglio l'impegno che la testimonianza». D'Alema riterrebbe: «Io non ho aderito». Sono «diventato» comunista. Però ogni generazione completa le sue esperienze... Daniela tenta la sintesi: «Io aderisco a un progetto, milito per realizzarlo». Fine del round.

Anche perché, intanto, arrivano le sollecitate-temute telefonate in diretta. «Il Pci è ancora il partito del cambiamento? Mi vengono dubbi, che devo fare?», chiede con angoscia trattenuta una voce maschile da Nonantola (71 per cento di voti al Pci), e dà modo a Castellina di pro-

dersi in un appassionato elogio del dubbio vivificante. Siccome non ci sono signorine-filtro, passa in diretta anche la lamentela del loggionista teatrale: «Lassù fa un caldo del diavolo, cosa fanno gli amministratori comunisti?», e Cigarini ammette che sì, è anche sulle cose più piccole che la gente ci giudica. L'interesse in sala si risveglia quando qualcuno tira in ballo i «politici di professione». D'Alema dice che la politica è anche «gioco, tecnica, capacità di mettere in difficoltà l'avversario, di dividerlo», dal telefono lo redarguiscono, preloso: «purché non sia un gioco fine a se stesso». Castellina mette in guardia: «Fare politica a pieno tempo è un privilegio ma anche un rischio: perdere i contatti con la realtà quotidiana. L'ideale sarebbe una straordinaria rotazione...». Mancano pochi secondi, si affrettano nella parte, come in una vera trasmissione tivù. Si torna al quesito iniziale. Castellina: «Partito significa parte»: «scelgo una parte perché quell'altra non possa realizzare i suoi vergognosi scopi». D'Alema, a sorpresa, cita una canzone rock: «Ci sono cause che val la pena di combattere solo per quanto sono ignobili coloro che le avversano. Sui soddisfatti e sui penserosi cala la sigla di chiusura. Michele Smargiassi

